ORAZIONE FUNEBRE

DI

MONSIGNOR FRA MICHELE MARIA CAPUTO

VESCOVO DI ARIANO

E CAPPELLANO MAGGIORE DEL RE D'ITALIA

NELLE PROVINCIE MERIDIONALI

DETTA

DAL TEOLOGO CAVALIERE GHERARDO SANTANELLO

NELLA REALE BASILICA

DI S. FRANCESCO DA PAOLA









Abbiamo creduto di soddisfare un voto del generoso pubblico napolitano pubblicando l'elogio funebre, quale è stato raccolto dalla stenografia; oramai essendo a tutti noto come il celebre Oratore, dopo aver concepito il pensiero, si abbandoni alla estemporaneità della parola.

Vi aggiungiamo altresì le iscrizioni dettate dal chiarissimo Professore Giuseppe La Manna. Sia pur questo un'altro tributo della amichevole affezione, che ci legava all'estinto.

N. F.

Ecce positus est hic in signum,
cui contradicetur.

Se la vita di Gesù Cristo fu scritta prima ancora della sua nascita, avvegnacchè i Profeti l'ebbero vaticinata nelle più minute circostanze, ed i Patriarchi nelle svariate loro azioni l'ebbero adombrata, anche la vita di Gesù Cristo è rimasta come la futura storia della sua Chiesa, come l'esempio degli Apostoli, siccome la profezia anticipata di tutt'i predestinati, ai quali sorride la provvidenza di finire la vita di Santi colla morte de'Martiri. Ed in questo momento in cui nella Reale Basilica del Taumaturgo Calabrese, rivestita di nere gramaglie, ed illuminata da pallide tede, gli occhi miei si fissano lagrimando su quella bara mortuaria, ove dorme il sonno della pace Monsignor Fra Michele M.ª Caputo Vescovo di Ariano, e Cappellano Maggiore di S. M. il primo Re d'Italia nelle Provincie meridionali, spontaneamente alla mia fantasia ritorna l'immagine di una scena avvenuta nel Tempio di Gerusalemme, ed al mio orecchio rimbombano le arcane parole pronunziate dal vecchio Simeone, allorchè stringeva tra le braccia annose il pargoletto Gesù. L'avventuroso rappresentante della cadente Sinagoga aveva dallo Spirito di Dio ottenuto promessa che non avrebbe chiuso gli occhi alla requie dei giusti, se prima non avesse veduto l'aspettato Messia; ed il vecchio, sempre illuminato dallo Spirito Santo, il ri-

conobbe nel figliuolo di Maria, e sciogliendo la lingua ad eloquentissimo panegirico, il proclamò Salvatore, lume, salvezza, e redenzione del popolo d'Israello. Ma ad un tratto, corrugata la fronte, ed amaramente piangendo, soggiunse: ecco, costui per alcuni sarà l'angelo tutelare, per altri scoglio di rovine: ecco, costui sarà posto siccome bersaglio di contraddizione: ***ecce positus est hic in ruinam, et resurrectionem multorum in Israel, ecce positus est hic in signum cui contradicetur.*** Grande Iddio, oh quale tremendo mistero! E perchè mai il Salvatore dei popoli dovea essere per alcuni scoglio di rovina? E perchè mai la Verità Incarnata doveva essere il bersaglio di contraddizione? — Ahi! Che il gelo degli anni, la lunga esperienza dell'età, e più ancora l'oracolo celeste che parlava sulle labbra di Simeone, ben rivelavano siccome nelle epoche di transazione dalla schiavitù alla libertà, e dalla morte del peccato alla vita della grazia, gli eroi ed i Santi dovessero soggiacere a diverse opinioni, erronee ancora, e contradittorie; ond'è che non mi reca meraviglia se al morire del Vescovo di Ariano cento voci si siano elevate, ma che tutte giustificano la missione ch'egli sortì dalla Provvidenza: ***ecce positus est hic in signum cui contradicetur.***

O voi che mi fate corona, deh! non vi aspettate da me un rosario di fiori rettorici con accattati belletti di lingua, e di stile; al cospetto di quella tomba io non posso essere che come i monti della natia Basilicata, ispido, e nudo; perciò io dirò le lodi dell'estinto come il cuore mi detta; e ripetendo di lui ciò che il Profeta della Sinagoga preconizzava del Divino Fondatore della Chiesa Cattolica, io in Monsignor Caputo farò vedere conciliate le più strane contraddizioni, perchè anche egli fu creato per segnare un passaggio dalla morte della schiavitù alla vita della libertà. Vergine di servo encomio, ma più ancora di codardo oltraggio sarà la mia parola: me avventuroso! se al termine di mia fatica qualche voce benevola mi rimeriterà dicendo, che

io sciolsi all' urna recente un cantico, il quale nella memoria dei buoni napolitani . . . . forse non morrà.

L'ebbe definito il Santo Giobbe, che la vita dell'uomo sulla terra sarebbe una guerra continua; e quindi l'arrabbattarsi delle varie opinioni è il vero indizio del merito dei Grandi, la cui definizione è oscillata tra il panegirico e la satira, tra l'inno e l'elegia, tra l'apoteosi e la berlina. Sì, il vero merito va soggetto alla stranezza delle opinioni, ed il termometro morale per giudicare della vita, e della morte di un predestinato dalla Provvidenza consiste appunto nella massima Evangelica: ***ecce positus est hic in signum cui contradicetur.***

Allorchè il Principe de' Poeti Italiani nel secolo XIX cantò di Colui, che nato tra noi, prescelse di circondarsi la fronte della corona Francese, sullo scoglio di S. Elena vidde che si moriva segno d'immensa invidia , e di pietà profonda , d' inestinguibile odio , e d' indomato amore; e l'ispirato poeta non fece che armonizzare sulla lira le parole dette dal Profeta sul Cristo di Dio. Anche lo stesso ripeteremo noi, colle debite proporzioni, di Monsignor Fra Michele Maria Caputo : quella tomba è oggidì il segno d'***immensa invidia*** per quei retrivî che nella risurrezione d'Italia non han saputo emulare il grande , per cui voi o Signori piangete quest' oggi con lagrime di sentita riconoscenza ; quella tomba altresì è segno di ***pietà profonda*** pei gemebondi, i quali si dolgono che tanta esistenza sia tramontata pria che la sua giornata fosse giunta a sera ; è segno d'***inestinguibil odio*** pei reazionarî che colla maschera di raffinata ippocrisia vorrebbero ricacciarci tra le tenebre delle abbattute Signorie ; è segno in fine d'***indomato amore*** per la gloriosa falange dei liberali, i quali in Monsignor Caputo han sempre salutato il coscenzioso Antistide, ed il cittadino generoso, il quale nel pellegrinaggio della sua vita mortale si

studiò a tutt' uomo di armonizzare le cause della Religione e della Patria, del cattolicismo e dell'Italia.

Io ben so o Signori siccome la scuola dei ruggiadosi, i quali all'era della nostra schiavitù ci avvelenarono le sorgenti del sapere per render eunuchi gli affetti del cuore, ebbero insegnato che piacesse a Dio la vita di coloro, la cui memoria finisce coi rintocchi della funebre campana; di quei miserabili che vissero senza infamia e senza lode; di quei commedianti che dopo aver rappresentato la parte dello schiavo sul grande teatro dell'Universo, terminavano la loro carriera siccome i gladiatori dell'antica Roma, gridando *Ave Caesar*, cioè benedicendo ai loro tiranni. Al contrario Monsignor Caputo comprese l'alto fine della sua missione; e se la funebre sua orazione sfugge quest'oggi alle iperboli, ed alle amplificazioni dei pedanti rincattucciate da secoli tra gli armadî delle scuole, in vece sulle coltri della mortuaria bara poggia l'onorato capo; e la corona di gigli e di rose intrecciategli per mano della virtù, apparisce riunita ad un serto di pungentissime spine. Sì, fu egli un bersaglio di continue contraddizioni, e per giustificare il mio assunto giova il richiamare alla memoria le scene principali della sua vita, nelle quali se non sempre serberò l'ordine cronologico, riflettete o Signori, che io non sono storico, ma sono oratore.

In Nardò graziosa Città del gentile Leccese il rimpianto Prelato respirava le prime aure di vita nell'anno 1809, cioè nell'epoca in cui il Reame delle due Sicilie era soggetto alla dominazione straniera, e la Chiesa era travagliata da uno spirito di vertigine, perchè il Pastore di Roma era anch'egli divenuto il bersaglio della prepotenza d'inconsiderata politica. Avendo sortito dalla natura vivacità di fantasia, e tenacità di memoria, profondità di ragionamento, e vigoria di fede, nonchè un cuore sensibile alla virtù, e tutte esse cose racchiuse in corpo simpatico ed avvenente, quasi gemma preziosissima incastrata in fermaglio di luci-

dissimo oro, l'avvenire poteva dipingersi agli occhi suoi siccome un quadro di vivaci colori illuminato dai raggi di un cielo sereno; ma la triste condizione, in cui a quei tempi gemevano la Chiesa e l'Italia, destando nell'animo suo palpiti e tremiti, lo resero triste e solitario, quasi che disdegnasse di tutte piacevolezze, inchinevole perciò alla solitudine, ed alla meditazione. Egli è perciò che a satisfare i bisogni arcani del suo cuore, o a dir meglio, per prepararsi di buon ora alle solenni battaglie, a cui la mano di Dio l'avrebbe spinto nell'età matura, spontaneamente nella primavera della vita s'involò alle domestiche tenerezze, e volò a rincantucciarsi nella romita celletta dei seguaci del Patriarca dell'Ordine dei Predicatori. E le memorie storiche di quell'Ordine insigne, di cui ancora può dirsi: *ecce positus est hic in signum cui contradicetur*, valsero a preparare l'animo suo alla parte che doveva rappresentare sul gran teatro dell'Universo. Conciosiacchè anche l'Ordine de' Predicatori rivelava una storia di strane contraddizioni; e se da una parte la bianca cocolla dei Domenicani appariva tinta del sangue versato nei tribunali dell'Inquisizione, alloraquando i Ministri del Dio del perdono non isdegnarono di apparire i carnefici dei popoli; dall'altra parte tornavano dolcissime al pensiero le ricordanze di un Tommaso Campanella, primo riformatore del libero pensiero in Italia, e di un fra Girolamo Savonarola, principe dei Predicatori della Libertà nel bel paese: e sopratutto la veneranda immagine dell'Angelo delle Scuole, di quel Tommaso d'Aquino, che mentre fu il precursore di Dante Alighieri, si pose come punto culminante sulla piramide della Teologia, della Filosofia, e della Politica. Il giovine fra Michele Maria Caputo doveva scegliere fra i due estremi, e la scelta corrispose all'indole delle virtù, che nel santuario della sua coscienza aveva piovuto Iddio; ma preferendo la Filosofia del Campanella, la Politica del Savonarola, e la Teologia dell'Aquinate, ben previdde che sa-

rebbe un dì la vittima de' bargelli del Santo Uffizio; avvegnacchè per 23 anni il monaco Calabrese era languito in una prigione; il letto mortuario del Fiorentino Predicatore furono le fiamme di un rogo; e lo stesso Angelo delle scuole fu morto di veleno, allorchè portandosi in Lione al generale Concilio ben si prevedeva da Carlo d'Angiò, (straniero chiamato da un Pontefice perchè innalzasse il suo Trono sul patibolo dal tradito Corradino) che colui che operò tanti miracoli per quanti articoli aveva scritto, avrebbe colà parlato la causa della divisa, e travagliata Italia.

Addivenuto Sacerdote il Caputo, se sedè maestro in Divinità tra i suoi, la sua parola fu l'eco fedele degl'insegnamenti dell'Aquinate; e se ascese sulle cattedre della verità, i popoli lo ammirarono sfolgoreggiare di maschia eloquenza, che sovente riusciva in lampi di ira, quando lo spettacolo delle patrie sventure richiedeva un redivivo Savonarola per gittare in faccia ai tiranni il fango della calpestata libertà. Ma lontano dalla scuola, e dal Tempio il Caputo taceva; ed invano i suoi contemporanei il ricercarono nelle brillanti conversazioni o nei trivii delle piazze, giacchè il suo spirito per naturali tendenze proclive alla meditazione, nel silenzio della solitudine cercava il pane suo proprio. . . . . e l'ebbe, l'ebbe per Dio! I tempi che volgevano accennavano ora mai ad una rivoluzione nel duplice cielo della Chiesa, e dell'Italia, ma ad una rivoluzione che dovendo evitare lo scoglio dell'eresia, e dell'anarchia, riuscisse come una restaurazione dei veri ordini provvidenziali nella Religione, e nella politica. Il secolo XIX era stato preordinato a completare il lavorìo dei tre secoli precedenti, ma cristianizzandone l'idea, e consacrandone lo slancio presso gli altari del Cristo. In fatti nel secolo XVI vi fu una rivoluzione d'idee in Europa; ma le riforme, rappresentate dal Cartesio in Filosofia, e da Martino Lutero in Teologia, aberrarono dal vero, essendocchè il gretto psicologismo uccida lo spirito in nome del pensiero, ed il protestantismo uccida la fede in nome della ragione. Venne il se-

colo seguente, e fu compiuta una rivoluzione nell'ordine dei fatti, capitanata da quel Cronvvello, uomo mezzo fanatico, e mezzo politico, il quale nella vita delle Nazioni segnò il passaggio da Maometto a Napoleone. Sopraggiunse il secolo XVIII, e da un generale cataclismo nel duplice giro delle idee e dei fatti nacquero gli Enciclopedisti francesi, ed i principii dell'ottantanove. Ma il secolo XIX doveva usufruttuare del bene senza precipitare nel male, e l'iniziata riforma doveva espletarsi sì in Filosofia che in Politica, come ancora nel sacro terreno della Teologia, pronunziandosi la parola *riforma*, non già secondo la bestemmia del rinnegato Lutero, ma giusta gl'insegnamenti che nel Sacrosanto Concilio Tridentino erano stati preconizzati.

Ed il Caputo, nel silenzio della sua romita celletta, accompagnò il duplice svolgimento delle idee e dei fatti; e comprese che le Nazioni per riacquistare la libertà dovevano vendicarsi la naturale loro autonomia; e la Chiesa per continuare il suo primato di autorità su tutt' i popoli della terra, doveva ritornare a quello spirito di disinteresse primitivo, per cui la bella Sposa dell'Agnello Immacolato, come una Gerusalemme novella, era discesa dal Cielo su questa valle di lagrime, per abbellirla di fiori colti in Paradiso.

E che la Chiesa ritornasse all'apostolica semplicità, e che al contempo l'Italia vendicasse la sua unità, sono stati questi i due preziosissimi concetti, che vagheggiati da uomini grandi, divennero due tipi giganteschi nella mente di colui che oggi rimpiangiamo estinto. Che sì: passano gli uomini, ma non tramontano le idee; la prepotenza, e la tirannide possono sacrificare innumerabili vittime, ma l'idea è come Iddio, che sopravvive ai secoli, i quali vanno a perdersi nel mare della Eternità. Allorchè dopo la Teologia di Tommaso d'Aquino, ed il poema politico di Dante Alighieri apparvero in Italia Cola da Rienzi, che fu l'ultimo Tribuno di Roma, ed Arnaldo da Brescia, che fu il primo Apostolo della cattolica semplicità, i tiranni congiurarono e riuscirono ad uccidere i Cristi di Dio. Ma

gli uomini passano, e restano le idee. Il disinteresse cattolico venne poscia predicato dal Savonarola, e la libertà propugnata dal Ferrucci in Firenze: anch'essi caddero, ma sopravvissero le idee; e se, per tacere di altri esempî, i Mario Pagano ed i Cirillo ebbero tra noi una scala che dalla terra li menò al cielo, l'idea santissima di armonizzare la Religione colla civiltà, e la fede colla ragione sopravvisse: ed ecco giganteggiare quei Triumviri di teologia, e di politica, i quali nell'epoca nostra contemporanea sortirono dai chiostri, e dai recessi del Santuario. Sì, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini, e Gioacchino Ventura, venendo da diverse vie, s'incontravano in un punto solo: il primo scendendo dalle Alpi, come colle tavole di una novella Legge tra le mani, gridò al Pontefice di Roma perchè avesse vendicato il primato morale, e civile degl'Italiani; il secondo dalla, Conciliare città di Trento movendo il passo, gridava anch'egli perchè si rimarginassero le *cinque piaghe*, ond'era travagliata la Chiesa Cattolica; e l'ultimo, volte le spalle alla vulcanica Sicilia, nel centro medesimo del Vaticano predicò le cento volte in qual modo la natura e la grazia, la scienza e la fede, la ragione e l'autorità, Roma Pontificale e la Nazione Italiana si dovessero ricambiare sulla fronte con bacio scambievole.

Ma ohimè! Le voci de'tre veggenti non furono ascoltate: l'idea Guelfa di una Confederazione degli Stati Italiani sotto la presidenza del Pontefice, venne sconosciuta, mentre alla vigilia si era giurata: Pio IX che in un'estasi di velleità liberale avea benedetto Italia, tornò a stendere la mano all'abborrito straniero: i Principi che avevano giurato una carta costituzionale ***nel nome*** *temuto di Dio uno e trino*, furono fedifraghi; e quale miserando governo gli assolutisti facessero dei poveri liberali, ognuno di voi o Signori ricorda, e ricordando freme.

Ora Fra Michele Maria Caputo, spettatore di tali scene, non vi rimase indifferente; ed i casi memorandi avvenuti dopo la fatale catastrofe del 1848 non furono

per l'animo suo come quegli acquazzoni violenti che battono, ma non penetrano il terreno; sibbene come quella pioggia minuta che rinfresca, e feconda perchè la pianta producesse i frutti a tempo opportuno.

Ed il tempo opportuno sopraggiunse: l'ora suonò anche per lui, perchè dal silenzio della vita privata passasse ai tumulti della pubblica vita, perchè l'umile Levita fosse salutato Unto del Signore, ed il semplice romito si appalesasse rappresentante crociato di una grande idea.

Ed io, che niente dissimulo, io che supplisco alla mancanza di ogni belletto oratorio colla franchezza, e lealtà delle opinioni, io mi penso che la solitudine cotanto amata dal Caputo, prima di conseguire la pienezza del Sacerdozio, gli avesse appunto dischiuso la porta agli Episcopali onori. Sì, non furono dapprima conosciuti i suoi pensieri: non fu scandagliato l'affetto predominante nel santuario del suo cuore: altrimenti egli non avrebbe conseguito un premio che sotto i Borboni dai veraci amanti dell'Italia era follia sperare. Ma che dico io mai? Fu la Provvidenza, la quale così armonicamente avea disposto le misteriose sue fila da balzare il Caputo sull'altezza di un Trono, perchè ivi apparisse siccome Città edificata su di erta montagna la quale vien salutata dal lontano viaggiatore, o siccome lucerna accesa sul candelabro, la quale serve a diradare le ombre, e le tenebre della notte.

Del pari io non dissimulo, e colla solita franchezza confesso, esser opinione di moltissimi che per divenire Vescovo ai tempi degli spodestati tirannelli d'Italia, fosse stato mestieri lo strisciarsi nelle camere degli Aristocratici, il carezzare talvolta anche le dame dalle sale dorate; onde fu che qualche fiata la Croce del Cristo balenò sul petto di chi sotto le vesti aveva nascoso il pugnale dell'assassino, e di chi avea fatto giungere il suo nome nella Corte, e rimbombare nella Reggia, dopocchè come spia o denunciante avea svelato il secreto delle famiglie tradite. Ancorchè tanta infamia non fosse del tut-

to priva di fondamento, prestandovi una pruova contemporanea quei tristi, i quali non ostante il miracolo della risorta Italia, perseverano tuttavia a congiurare nelle sacrestie per una restaurazione oramai impossibile, pure per trionfo della Provvidenza bisogna confessare, che molti Sacerdoti riceverono la consacrazione dei Vescovi, perchè Dio gli preordinava al santissimo scopo di armonizzare la Religione coi sacrosanti interessi di una benintesa politica.

E Fra Michele Maria Caputo nell'anno di grazia 1853 fu salutato Vescovo di Oppido nella più remota Calabria. Fu quivi che incominciata per lui la pubblica vita, fece a tutti ammirare che con passi da gigante intendeva camminare nell' arduo sentiero. E poichè l' istruzione della gioventù è il primo bisogno di un popolo, cui si studia di risuscitare dalla morte della tirannide alla vita della libertà, così il primo impegno del novello Prelato fu di proteggere i buoni studî in quella Diocesi; laonde improvvisato un secondo Seminario, a sue spese, richiedeva quell' uomo di straordinario ingegno, e di cuore patriarcale, ch' è l' Abate Giuseppe Lamanna (quel medesimo che la Provvideuza gli volle associato in appresso al regime della Cappellania Maggiore nelle Provincie Meridionali) perchè di Napoli gl' inviasse qualcuno capace di dirigere un' istruzione cattolica, e nazionale insieme; e fu allora che dalla romita celletta degli Scolopii balzò fuora quel Padre Alessandro Novelli, il cui nome risuona carissimo sulle labbra di quanti il conoscano.

Quanta magnanimità di affetti albergasse ancora nel cuore del novello Prelato, quei di Oppido poterono valutare, veggendo siccom' egli nemico del lusso e del fasto, dividesse il suo pane coi poveri, e siccome intollerante dell' efferratezze di una brutta politica, stendesse la benefica sua mano in sollievo degli sciagurati, i quali gemevano in tetro carcere soltanto pel delitto di aver troppo amata la Patria.

Ma i destini della povera Italia già si maturavano,

e l'ora della completa sua resurrezione stava per suonare, quando nel 1859 Monsignor Caputo da Oppido di Calabria venne tramutato in Ariano, città non molto distante da Napoli bella. Ed il paese degl'Irpini, in cui le tradizioni dell'antica libertà sono fresche ancora, in cui i popolani hanno a delizia di cantare le melodie nazionali del loro concittadino Pietro Paolo Porzanese, sulla cui lira due corde risuonaron sempre dolcissime, la Religione cioè e la Patria, fu degno teatro perchè l'Unto del Signore si cominciasse a palesare siccome il rappresentante di una santa idea. Di fatti il Caputo, al suo solito, avea seguito nel silenzio delle sue contemplazioni il progresso, e lo svolgimento di quei due sublimi concetti, di cui ragionammo di sopra. In Religione avea veduto siccome Pio IX, ingannato da settarî venduti allo straniero; di giorno in giorno perdesse di quella soprannaturale autorità, onde doveva figurare moderatore supremo delle cause tra i popoli, ed i Re: in Politica poi vedeva come l'Augustolo de'Borboni, ostinandosi a caminare sulle orme paterne, già dischiudeva ai suoi piedi l'abisso che il doveva inghiottire. Ma al contempo l'occhio del veggente si fissava sul lontano Piemonte, e vi ammirava un Re, che figlio di un martire, ambiva al titolo di primo soldato dell'Indipendenza Italiana: di un Re, che unico fra i Principi Italiani, avea fedelmente mantenuto la carta giurata: di un Re, che all'ombra della sua Reggia aveva raccolto gli emigrati, esuli dalle patrie loro: di un Re che sfoderando la spada accennava allo straniero: *va fuori d'Italia:* di un Re, che abbassando il ciglio, siccome il Giove degli antichi Pagani, imponeva ai tirannuzzi, che si arrovellavano in dilacerare l'inconsutile veste dell'Italica matrona, a desistere dal giuoco secolare, ed insieme collo straniero, sortire dal *bel paese che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe*, perchè la Patria di Tommaso d'Aquino, e di Dante Alighieri fosse libera, ed una.

E già la simpatica immagine del Re Galantuomo for-

mava la delizia del Vescovo cittadino: già nel suo pensiero salutava nel figliuolo della Sabauda Dinastia (che quattro Santi ha dato agli altari del Cristo) il conciliatore de' due estremi, cioè della Religione Cattolica coll' unità d'Italia, quando all'orecchio di Monsignor Caputo pervenne la notizia di quel fatto miracoloso, il quale sarà creduto una favola da quei che il nostro tempo chiameranno antico. L'Uomo delle meraviglie, quello stesso, che oggi asceso sul suo Calvario, è divenuto anch'egli il bersaglio di contradittorie idee, di cui anche oggidì può ripetersi l'Evangelica sentenza: *ecce positus est hîc in signum cui contradicetur....* In quei giorni disceso coi suoi Mille sulla terra privilegiata della Sicilia, che fu per lui il Taborre di luce, avea già innalzato la bandiera in cui era scritta l'epigrafe: *Italia, e Vittorio Emmanuele.* E già la Calabria si era commossa a quel grido . . . . già la classica Basilicata avea eroicamente corrisposto alla chiamata . . . già la mia Patria, Potenza, la dolcissima Patria mia, era insorta ed avea proclamato colla caduta dei Borboni il regime del Re Galantuomo, quando la montuosa Ariano venne prescelta, perchè improvvisandosi anche ivi un Governo provvisorio ad esempio della Lucania, si propagasse lo slancio generoso alle tre province di Puglia. Uomini patriotti di varii paesi convennero colà; e se Monsignor Caputo, perchè pochi giorni prima da insano movimento nella plebaglia cagionato dai tristi, era stato obbligato a tramutarsi in altro paesetto della sua Diocesi, non si vidde in mezzo ai novelli unitarî, tuttavolta vivono testimonî di fede sperimentata, i quali possono comprovare siccome il Vescovo di Ariano decretava la sua casa a sede del Governo Provvisorio, e ne sovveniva le prime aspirazioni colla somma non lieve di mille ducati.

Ma viva Iddio! Il Caputo non era preordinato a comparire siccome una cometa, di cui incerto si è il cammino, e non calcolata l' orbita nelle vie del cielo: egli nel firmamento d' Italia intorno al sole ch'è centro della

nazionale unità doveva apparire come pianeta brillante, e certo. Il Capitano del popolo giunge in Napoli, ed è Monsignor Caputo che il benedice Salvatore delle Province meridionali in nome di Dio. Due mesi dopo, il Re d'Italia viene tra noi, ed è Monsignor Caputo che solo tra i Cristi di Dio distendendogli la mano lo preconizza degno della Croce, che è sullo stemma della sua bandiera, e che è l'unico astro apparso nei cieli, di cui nissun astronomo seguirà il tramonto.

E da quel giorno un giuramento solenne fu pronunziato a piè degli altari: Iddio l'udì: l'angelo custode di questo Eden incantato sorrise: i popoli plaudirono; era Monsignor Caputo che pronunziava quel giuramento: *la mia vita, e la mia morte sarà sacra all' Unità d' Italia.*

Non già che causa ispiratrice di quella parola fosse l'eminente dignità di Cappellano Maggiore, a cui il Re Galantuomo lo volle innalzato. Ben sapeva l'onorevole Prelato come la Prelatura di Corte in tutt'i tempi fosse stata sempre guardata in cagnesco dai curiali della Diocesi napolitana: ben prevedeva che il singolare onore a lui largito, risvegliando l'altrui invidia lo avrebbe reso bersaglio di novelle contraddizioni. Tuttavia si confortò nell'animo suo, poichè una voce arcana gli ripeteva all'orecchio la profezia del vecchio Simeone: *ecce positus est hic in signum cui contradicetur.*

Ma un'altra causa ancor più grande fu quella che in certo modo rese oscillante il Cappellano Maggiore del Re d'Italia nei primi giorni della cortiggiana sua vita. Nel riconoscere il ricostituito Regno d'Italia, non andava fors'egli a capitanare la falange di quei Leviti, i quali difendono l'altare, ma non il trono di Roma, e però proclamano esser suonata l'ora in cui il sommo Pontefice si debba spogliare del Cesareo manto, affinchè la Patria rivendichi la calpestata sua libertà? Ma il Dio degli Eserciti trasfuse il suo spirito di fortezza nell'animo di Monsignor Caputo: egli accettò la novella missione, scese nel campo, combattè, e vinse.

E chi furono i suoi avversari? — Oh, io non metterò nel numero dei battaglieri quei botoli rinchiusi, il cui mestiere è di abbajare alla luna; quei bipedi coduti che degradano anche il bipede senza piume schernito da Diogene il Cinico: quelle upupe, e pipistrelli notturni, i quali hanno il vezzo di accovacciarsi tra i merli dei campanili: quei serpenti velenosissimi i quali continuano l'arte dell'antico Lucifero, mordendo cioè il calcagno dell'innocente che passa. Queste schifosissime figure mi fanno ribrezzo, specialmente ora che giganteggia agli occhi della mia fantasia la veneranda immagine di Monsignor Caputo. Nè anche dirò di coloro che sotto pretesto di favorire il dominio temporale dei Romani Pontefici intendono a congiurare perchè sia uccisa l'Italia: di quegli sciagurati che coll'obolo di S. Pietro alimentano il brigantaggio: che predicando scomuniche, ed anatemi intendono ricacciare l'umanità fra gli spauracchi del medio Evo, senza comprendere che nell'ordine sì Religioso che Civile foglia non cade dall'albero senza il voler di Dio. Si, è cieco di mente chi non riconosce la Provvidenza Divina vegliare al destino dei popoli, siccome una tenera madre che veglia al capezzale dei dormienti figliuoli; è cieco nei sensi chi non vede la mano di Dio, e non ascolta la sua voce, la quale ha detto al cadavere secolare dell'Italia: o tu che dormi, sorgi, e cammina. Con questi ciechi io non combatto; sarebbe una viltà lo sfidare chi non vede: sarebbe un sacrilegio l'invitare a generosa battaglia quegli che alle vesti sembrano crociati, ma che in sostanza non sono che le spie dei tiranni, ed i bargelli dello straniero.

Soltanto è mio dovere, cui ubbidirò colla solita mia franchezza, di elogiare il coraggio spiegato dall'onorevole Antistide nell'opporsi al consenso pressocchè unanime degli altri Vescovi . . . . . ancora d'Italia. E qui io non dissimulo, o signori, di credere fermamente esistere in quel Sacro drappello non pochi, nel santuario del cui cuore palpita l'affetto della patria carità. Ma

essi sono come Nicodemo, descritto nel Vangelo, il quale nel silenzio della notte visitava Gesù Cristo, ma che alla luce del giorno evitava di farsi conoscere discepolo del Divino maestro *propter metum Iudaeorum;* non sapendo io definire se i Giudaizzanti fossero gli accoliti della Curia Romana, ovvero quei Farisei e Sacerdoti della caduta Sinagoca, i quali rinunziarono alla Indipendenza della Patria gridando: *non habemus Regem, nisi Caesarem.* A costoro dunque si oppose Monsignor Caputo colla voce, e coll'esempio; fu egli che levata colle sacre sue mani la bandiera in cui è scritto *Italia e Vittorio Emmanuele*, si rese il Gonfaloniere de'Leviti coscienziosi, i quali cercano oggidì di armonizzare l'Unità del Cattolicismo coll'Unità della risorta Italia.

E quì sento il dovere di dilungarmi alquanto su questo proposito; perchè la lode del rimpianto Prelato è la vera giustificazione del vero clero liberale d'Italia. Io non ripeterò gli argomenti dal *Reali*, dal *Perfetti*, dal *Liverani*, e sopratutto dal massimo *Passaglia*, per convincere chi mi ascolta, siccome il potere temporale dei Papi non fosse di divina istituzione: e che se fu necessario nella barbarie del *Medio Evo* sia oggidì più che dannoso alla stessa libertà, ed Indipendenza della Chiesa. Al mio assunto basta il ricordare che lo stesso Pio IX coll'infallibile sua voce dichiarò: che la civile signoria dei Papi non era, nè poteva costituire giammai un dogma di fede, per scongiurare la memoria dell'estinto della vergognosa taccia di scomunicato, o di apostata, onde hanno cercato infamarlo i perfidi suoi nemici.

Quale mai fu dunque la professione di fede religiosa, e politica da Monsignor Caputo le cento volte emessa in nome del Clero liberale Italiano? Mi sembra di sentire l'autorevole sua voce, dai fatti della sua vita coscenziosamente realizzata. « Parla o Romano Pontefice, parla di fede, e noi genuflessi ai tuoi piedi sentiremo la tua parola come l'eco fedele degli oracoli di Dio. Noi conosciamo che a te disse il Divino Maestro : *ego rogavi*

pro te ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos». Di fatti nell'anno memorabile in cui il regnante successore di S. Pietro definì il Dogma consolatore dell'Immacolata Concezione di Maria SS. il Caputo fu uno dei primi tra i Vescovi a bandirne il responso, e festeggiarlo coi riti solenni della Religione: « Pio IX in materia di fede era nel pieno esercizio dei suoi diritti, e Monsignor Caputo, da suddito fedele ciecamente ubbidì.

La sua voce in nome del Clero liberale Italiano continuava: « parla o Pontefice di Roma, parla come interpetre autorevolissimo della Legge Divina; e noi apprezzeremo, baciandoti i sacri piedi, il modo come svolgere il Codice del celeste Evangelo ». E di fatti io sfido tutti i suoi nemici a rivelare una circostanza sola nella quale il Caputo si fosse mostrato fedifrago, o rubelle alle vere Leggi della Chiesa.

La sua voce continuava « parla o pontefice di Roma, parla, e sia da te solo, ovvero che presenziando ad Ecumenico Concilio, intendi regolare la ecclesiastica Disciplina, ogni tua parola avrà in me l'apostolo banditore, il confessore magnanimo, ed anche il martire che la suggellerà col sangue ». E di fatti, ancora quando Monsignor Caputo accettò dal Re d'Italia l'investitura della Cappellania Maggiore nelle Provincie Meridionali del Regno d'Italia, fu perchè una bolla autorevole di altro Romano Pontefice ne dava il diritto a chiunque si assida sul Trono dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, degli Austro — Ispani, e sopratutto dei Borboni; bolla che non mai rivocata nel diritto novissimo, conserva tutto il vigore di Legge.

Ma la voce di Monsignor Caputo colla stessa fermezza conchiudeva « se poi o Pontefice di Roma tu, dimentico che sei maestro in Divinità, intendi parlare della politica, soggetta al progressivo svolgimento della ragione, ed alle eventualità dei tempi, e dei luoghi, allora o Pontefice di Roma . . . . allora scendi dall'altare, ed ancorchè ti poni a sedere su di una cattedra

improvvisata, come privato maestro, allora non sei più il Vicario di Gesù Cristo, sei un uomo, e come uomo, vale tanto la tua, quanto la mia opinione . . . . la ragione, e la coscienza universale dei popoli sarà il Tribunale infallibile, che giudicherà da quale parte sia il torto, da quale parte sia la verità ».

Ridotte le cose a questo termine, chi potrebbe insultare la memoria del venerando Prelato, come dell'apostata, o del ribelle? E se mai tuttavia vi fossero dei vili per cui la bestemmia è preghiera, ed il giudizio temerario è sentenza, io non potrei che stringermi nelle spalle, ed alto gridare: *ecce positus est hic in ruinam et resurrectionem multorum in Israel*; *ecce positus est hic in signum cui contradicetur*.

Ma neanche valgono al mio assunto la gretta difesa, o la semplice scusa. La difesa suppone una reità, e la scusa risveglia l'idea di un errore. Intanto se Monsignor Caputo si pose a capo della gloriosa falange dei coscenziosi Leviti, ha meritato l'ammirazione dei contemporanei, e meriterà la stima de' posteri, siccome quello che al suo operare venne indotto da altissimi sentimenti sì di patria carità, che di religione.

Spieghiamoci:

Che cosa mai ha fatto l'Italia? Quali sono i suoi delitti per esser eternamente condannata al servaggio straniero, e veder divisa l'inconsutile sua veste in minutissimi frastagli, e ripetere colla voce gemebonda di Geremia: *diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem* ? Forse non fu il dito di Dio che ne segnò i confini nelle Alpi, e nel triplice mare? Forse non è stata la Provvidenza medesima, che in tanta varietà di fortuna, ed in tanta vicenda di tiranniche, e straniere dominazioni vi à mantenuto prodigiosamente l'Unità della fede, l'Unità della lingua, l'Unità del costume, l'Unità delle memorie, l'Unità delle speranze? E non sono questi indizî convincentissimi che Dio la voglia, quando che sia, libera, ed una ?

E pure questa sola ragione varrebbe a provare che Monsignor Caputo nelle cittadine sue aspirazioni fosse stato un vero figlio d'Italia. Ma egli oltre di esser cittadino, fu per divina vocazione Sacerdote, e Vescovo: laonde nel santuario della sua coscienza, oltre la carità del luogo natio, han parlato i supremi interessi della nostra sacrosanta Religione.

Deh! non vi dispiaccia, o voi che udite di seguirmi nello svolgimento dell'anzidetta idea: la vostra attenzione m'incoraggia a proseguire: saranno gli ultimi fiori che gitteremo sulla tomba dell'illustre estinto.

Quattro grandi ragioni, cui con brevità trascorrerò, determinarono il venerando Prelato a scendere nell'arena e pugnare, ed a collocarsi spontaneamente in bersaglio di contraddizione — Primieramente non è forse santissima la idea di trasfondere il principio di unità, ch'è l'elemento vitale della cattolica Religione, nella politica dei popoli tutti della terra? Se nel Cristianesimo una è la fede, uno il Battesimo, ed un solo il Cristo, perchè mai ciascun popolo non dovrebbe vantare la propria nazionalità, l'Unità del Regime, l'Unità del Codice, l'Unità della bandiera? Se la perdita della Patria Indipendenza è la massima pena che Dio possa fulminare contra un popolo qualunque, e n'è testimonianza la Nazione Giudaica, la quale pel delitto del tremendo Deicidio va oggidì vagabonda pelle contrade della terra, senza Re, senza Principe, e senza Sacerdoti, perchè mai l'Italia non dovrebbe ripetere dal Vicario di Gesù Cristo la completa riabilitazione dei diritti contesi? Ah! l'intenda Pio IX: se il disdegnoso Ghibellino (quando non ancora la Chiesa aveva tramutato in altare la tomba di S. Pier Celestino) *pose fuori la porta dell'inferno l'anima di colui, che fece per viltà lo gran rifiuto;* oh! come l'Italia riconoscente decreterebbe i supremi onori al generoso, che sdegnando la guerra civile tra i figli della madre stessa, schiuderebbe le porte dell'eterna Città all'Eletto Re d'Italia, essendo Roma troppo grande per vedere tra le sacre

sue mura il Vaticano, come sede del Pontefice, il Quirinale come Regia del preconizzato dal suffragio universale, ed il Campidoglio come Areopago del Parlamento Nazionale. Oh! allora non più si bestemmierebbe che la Chiesa uccida l' Italia, e che i Sacerdoti siano i carnefici dei loro concittadini. Oh! allora 26 milioni di redenti a libertà, genuflessi presso l'altare del Cristo, ripeterebbero la ispirata salmodia: *non fecit taliter omni nationi, et judicia sua non manifestavit eis.*

Ma àvvi ancora di più — Una seconda ragione ispirava Monsignor Caputo ad armonizzare la causa della Religione colla causa della travagliata Italia. Già moltissimi, deplorando l'ostinazione pontificale, e credendo nell'eterno *non possumus* della Curia Romana una sentenza infallibile del Vicario di Cristo, han bestemmiato che il Cristianesimo sia nemico della vera libertà dei popoli, e che l'Italia sarà sempre schiava, fintantocchè nel suo cuore torreggerà il Vaticano, come baluardo della cattolica fede. E già l'eresia ha mostrato la livida sua faccia in parecchie città del bel paese : già quella indecorosa merce straniera si è posta in vendita per contrastare le bellezze della Religione, la quale ispirò Tommaso d'Aquino, e Dante Alighieri, i corifei del pensiero Italiano, e che rese prodigiosa la mano dei *Michelangeli*, e dei *Raffaelli*. Ora qual più nobile pensiero che dimostrare ai popoli illusi che il Cattolicismo non è una setta; che il Sacerdote non è un giannizzero; che il Papa non è un retrogrado, per quindi fulminare l'eresia perchè ripiombasse nelle bolge infernee; perchè non cercasse di contaminare col pestilenziale suo fiato l'aria flagrantissima dei giardini d' Italia?

Ed una terza ragione ancora — Chi non sa, siccome gran parte del Clero Italiano sia oggidì la vittima dei proprî Vescovi, i quali nei Sacerdoti cercano di punire le legittime aspirazioni del cittadino ? Chi non sa che anche lo scisma ha cercato far capolino nella nostra terra; e che mentre aspiriamo di rivendicare la politica unità ci si è consigliato di frangere l'unità Catto-

lica? Ebbene, Monsignor Caputo rendeva un grande servizio ai supremi interessi della Religione, quando invitando presso di se i perseguitati, che potevano un giorno addivenire traviati, gli confortava di suoi consigli, gl'illuminava colla sua dottrina, e non pochi ne sovveniva col pane tolto dalla sua bocca.

Finalmente un'ultima ragione, o signori—Il Clero Italiano è oggidì guardato in cagnesco, perchè vedendolo nemico ed osteggiatore della nazionale indipendenza, si è detto: che i retrivi addivengono reazionarî, perchè sotto gli abbattuti regimi delle spodestate signorie, ogni Parroco era un Commissario di Polizia; ogni Vescovo (il dirò, o pur mi taccio?) un Pascià a tre code. Ora qual più nobile pensiero di restituire al Sacerdote la primitiva apostolica semplicità; di far salutare in lui il Ministro di Dio, non più il servo dei Re? E dal meno elevandoci al più, di grazia giudicate voi stessi o signori, chi merita più dalla Religione, colui forse che ne abbassa la Divinità a mendicare il soccorso delle bajonette straniere per difenderne gli altari, ovvero chi generosamente confessa che la Religione di Gesù Cristo poggia sul dito di Dio: che le porte dell'inferno non mai prevarranno contro della Chiesa: e che il Pontefice o innalzi il capo redimito da triplice corona, o che abbia scalzo il piede, a simiglianza degli Apostoli, sia che viva in una Reggia, sia che vegli nelle catacombe, è sempre lo stesso maestro infallibile, è sempre il sommo Sacerdote, è sempre il successore del maggior Piero, è sempre il Vicario di Gesù Cristo N. S.?

Tempo verrà, ne fia lontano, ed il sorriso della pace ritornerà a brillare nell'Italia nostra, quì dove la mano degli empii ha tentato di riaccendere la face della discordia. Tempo verrà, ne fia lontano, e vedremo la catastrofe del dramma interessante del Secolo XIX. L'Europa civile vedrà con gioja il Romano Pontefice stringere la destra del Re d'Italia, benedire la sua Patria, e sedere nella completa maestà del Sacerdozio sul massimo altare della Chiesa. Ed allora la memoria di Mon-

signor Caputo sarà pienamente giustificata: anche gl'illusi, ed i bestemmiatori diranno: fu anch'egli a simiglianza del Cristo posto a bersaglio di contraddizione, ma anche per lui dal sacrifizio venne la gloria, poco distante dal suo Calvario giganteggiò il suo Taborre. Sarà quella la mercede dovuta a tanta virtù.

Ma che parlo io di mercede futura? E non l'ebbe forse, mentre viveva, nella serenità della coscienza, nell'amicizia con Dio, e nel plauso dei veri figli d'Italia? E non l'ebbe forse, durante la lunga e penosa sua malattia, in quelle grazie anticipate che gli piovvero dall'alto de' Cieli? Ah sì, il giusto che muore, sul letto medesimo della sua agonia sperimenta la caparra della gloria futura. Egli è vero che i soliti botoli rinchiusi, i bipedi codnti, e le vipere velenosissime cercarono di avvelenare gli ultimi momenti del giusto, che con rassegnazione si preparava al solenne momento di comparire innanzi al Tribunale del giustissimo Iddio. Io non parlerò delle loro opere infernali, perchè la cronaca contemporanea è ben conosciuta da voi o signori; nè la mia fantasia, ispirata dalla veneranda immagine di Monsignor Caputo, potrebbe acconciarsi a contemplare le schifose figure di coloro, che vivono spiacenti a Dio, ed ai nemici suoi. Soltanto è mio dovere l'accennare come il Caputo, nel punto estremo della morte, si mostrasse tenace dei principii di Religione, e di patriottismo, quale si era sempre appalesato in tutte le epoche della sua vita. Confortato dagli ultimi Sacramenti della nostra Sacrosanta Religione, ubbidendo alle prescrizioni della Romana Liturgia, prima di ricevere il Viatico, che è il cibo spirituale dell'anima che si parte da questa terra, egli con voce solenne, e commovente recitò la professione di fede. E quando una voce maligna gli fece giungere all'orecchio che facea mestieri *di ritrattazioni*, smozzicando a fior di labbra i due temuti paroloni, *Potere Temporale*, l'agonizzante baciando, e ribaciando il Crocifisso, protestò di aver re-

citato il simbolo di fede, e che nel simbolo di fede non era espresso quanto da lui si richiedeva.

E così, quel bersaglio di contraddizione, che dalla perfidia degli uomini venne innalzato, cadde. . . . ora il giudizio delle sue opere è anch'esso caduto nel dominio della storia . . . già l'Eterno Iddio ha pronunziato il suo giudizio su i pensieri, sulle parole, e sulle opere del Vescovo di Ariano, e del Cappellano Maggiore del primo Re d'Italia.

Tuttavía noi che piangiamo intorno alla mortuaria sua bara, non abbiamo motivo alcuno a disperare che il Dio delle misericordie abbia largito la requie sempiterna all'anima del suo Pontefice, e che la luce perpetna sfolgoreggerà sulla tomba di lui. Sono a noi motivi di credenza il lutto di un popolo intero, i fiori piovuti sul funebre convoglio, mentre transitava per le vie della nostra Città, le preghiere che si elevano in suffragio dell'anima sua: l'idea specialmente (ed i calunniatori l'ascoltino bene) che quantunque il Caputo fosse stato chiamato una volta *traviato* nella Curia Romana, pure non fu interrotta giammai la legittima comunicazione tra il Pontefice ed il Vescovo, cosicchè fino agli ultimi giorni, quanto veniva impetrato nell'ordine spirituale dall'Antistide di Ariano, veniva senza riserva consentito dal successore di S. Pietro. Egli è vero che anche i maligni han preso argomento dall'immatura morte del Grande per calunniarne la vita. Miserabili! e non sanno essi ch'è breve l'esistenza sulla terra di chi fu creato pel cielo?

Quando la prima volta io lessi nei sacri libri le tremende parole dell'Apostolo: *sine sanguinis effusione non fit remissio;* io già dedussi la logica conseguenza, che quando si tratta della risurrezione di un popolo dalla morte della schiavitù alla vita della libertà, le prime vittime che sono mietute dalla falce inesorabile della morte, sono i rappresentanti della grande idea: i primi apostoli debbono addivenire i martiri primieri. Sì, io ho viva fede che le poche stille di un

sangue da pochi giorni versato, e che la morte di Monsignor Caputo varranno nella bilancia della Giustizia Divina a gittare l'ultimo peso, perchè l' Italia fosse Libera, ed Una.

Anima benedetta, che come sinceramente speriamo, o godi già della visione di Dio, od almeno sei nel luogo della temporanea espiazione, prosegui anche nel Regno della Eternità l'opera, a cui dasti il nome mentre vivevi sulla terra. Prosegui la tua missione. Prega il pietosissimo Dio ad usarci misericordia, perchè in breve trionfasse la vera causa della sua sacrosanta Religione. E se mentre informasti il corpo, ch'ora è freddo cadavere, invano avresti cercato di adire le contese porte del Vaticano, Ombra onorata, aggirati presso il tradito, ed ingannato Pontefice: digli all' orecchio che da lui dipende la gloria della Chiesa, e che l' Italia nel padre comune si aspetta di salutare il primo de' suoi figli. Prega altresì pel Sacerdozio Cattolico perchè non deviasse dall' ovile del buon Pastore, ma che al contempo ogni Sacerdote fosse un leale cittadino: Prega pei tuoi nemici, ai quali le tante volte ai perdonato. Prega per l' Italia, che oggi per te si riveste di nere gramaglie, e valga la tua preghiera perchè in breve, spogliate le vesti del dolore, ascendesse sul Trono invidiato, vedendo armonizzate le cause della Religione, e della libertà. O anima benedetta, se la fredda nostra mano scriverà sul tuo sepolcro l' epigrafe *ecce positus est hic in signum cui contradicetur*, Tu dai regni del Vero ripeti le parole del Cristo, dette a Nicodemo: *cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*



ISCRIZIONI DEL PROFESSORE GIUSEPPE LA MANNA

SULLA ENTRATA

I.

Cittadini
Che amor v'incende di religione di patria
All'anima di M.gnor Caputo
Di questo doppio affetto splendidissimo esemplo
Pregate pace.

RIMPETTO ALLA PORTA

II.

Michele M.ª Caputo
Da parenti chiari per sangue
Ebbe in Nardò nascimento l'anno di salute 1809
Fin dagli anni freschi alla pietà allevato
Le lane vestiva del Gusmano
Per benignità di natura per austerità di vita
E per levatura di mente in fra gli altri segnalandosi
Ai più alti gradi dell'ordine suo fu assunto
Maestro in divinità e di rare lettere adorno
Nominanza procacciossi
Di sacro Oratore di Filosofo di Teologo
Per doti così pellegrine
Nel 1852 al colmo del sacerdozio innalzato
Per più anni resse da Padre da Pastore
La Chiesa di Oppido
Ove lasciò di se memoria perenne benedetta
In Ariano nel 1850 traslocato
Per lui i buoni studi gli ornati costumi la chiesastica disciplina
Rinverdirono
Per ordine di Provvidenza
I destini d'Italia dopo lunghi secoli in meglio volgendosi
Da Re Vittorio Emmanuele II. *cognominato il Galantuomo*
All'alta postura di Cappellano Maggiore era levato
Premio
Alle virtù morali e cittadinesche ed all'esemplo che primo diede
In amar la comun madre Italia ed in onorare il Re
Andava al secolo immortale
Il VI agosto 1862.

III.

Monsignor Michele M.ª Caputo
Perchè il primo infra i Vescovi di Giro Cattolico
Seguendo il Divino Maestro
Predicò la solenne parola
Date a Cesare quel ch'è di Cesare
A Dio quel ch'è di Dio
Fatto segnacolo di contraddizione
Di una fazione che si ha fatto Dio d'oro d'argento
e
Che pospone Dio a Cesare
Alle ingiurie oppose il perdono
Alle contumelie la mansuetudine la pazienza
Tenero della fede Cattolica, tenero della patria
pregò operò
che
Il Sacerdozio e l'imperio comuni di origine
Avessero scopo comune
La Grandezza d'Italia — la fratellanza de' Popoli
Il progresso della Civiltà Cristiana
e
Che la croce Sabauda
Ponendosi allato alla Croce del Vaticano
Fosse l'una ancora di salute l'altra
Scala di Gloria
All' Italia risorta.

IV.

L'Episcopato
F. Michele M.ª Caputo
Reputando non un Dominio, ma un Ministerio
Di Riconciliazione di pace
Diede opera con la parola con l'esemplo
Ad attuar le ire comporre gli animi spegner le discordie
e
Veggendo in esso non un Regno ma un'opera
Non lussureggiò dell'altare in carri dorati
In seriche vesti in mense lautamente bandito
Ma visse umile modesto povero
e
Il pane divise cogli orfani con le vedove co' poverelli
Ponendo il suo Imperio
Nella Umiltà nella Preghiera nell'Abnegazione



V.

Discepolo di Tommaso d'Aquino
Fr. Michele M.ª Caputo
Attinse le sue dottrine alla Bibbia
Porto di sicurezza alla navicella dell'ingegno
Che scorre pel mare dell'umano pensiero
Nella vita laboriosa contradetta travagliata
Che corse nell'apostolato
Ebbe a guida e maestro la Croce
Cattedra di verità segnale di salute tribunale di giustizia
Con questa forte strignendosi
Nell'ora estrema vinse le tentazioni d'ippocrisia
E nella pace del giusto passava al premio
Di coloro che nella Fede nella Speranza e nella Carità
Perseverano sino alla fine.